

CAPITOLO XXV  
*Rimembranze e disillusioni*

Silvestro Aymerich s'era apposto: non rimaneva ai congiurati che una sola via di scampo, quella dell'esilio, se pure, rimanendo, non volevano essere serbati ad una morte di ignominia. Il Duca di San Germano, sapendoli ridotti a mal partito, non si stancava di armeggiare con ogni industria per precludere loro il varco alla fuga, vuoi manomettendone li averi, vuoi insidiandone la libertà. Gli tardava di vendicare il potere, prostrato e depresso con l'uccisione del Camarassa; e ciò comprendeva di non venirgli fatto conseguire, se non raumiliando quelle teste superbe. Uomo senza scrupoli, pur di riuscire nel suo intento, non sottilizzava intorno alla scelta dei mezzi, che reputava accomodati a raggiungerlo. Emissari sopra emissari spacciava per le terre soggette alla loro baronale giurisdizione, perché spargessero la diffidenza tra vassalli e signori, scuotessero la fede a costoro dovuta, largheggiando, a seconda dei casi, ora di promesse, ora di minacce, ora di punizioni, ora di premi. Molto, soprattutto, consigliava si sbracciassero a promettere, ché, quanto all'attenere, vecchio stile di tiranni, avrebbe ben egli saputo mostrarsi corto. Certo di poter trarre buon partito dalle profonde scissioni e dalle nimistà, sempre rinascenti, se pure furono mai intieramente attutite, tra famiglie e famiglie, classi e classi, si adoperò a rendere quelle più profonde, queste più acerbe ed irricongiungibili. I facinosi, che erravano su pei monti della Gallura e del Logudoro, come quelli che sapeva tenerissimi della libertà, tentava sedurre con l'abbagliante prospettiva del perdono dei loro misfatti; perdono che non si negava a chi avesse disertato la causa dei Baroni; meno poi a chi li avesse col tradimento messi in sua balia<sup>476</sup>. Arti caine erano coteste, che, distruggendo il sentimento morale delle popolazioni, minava i

<sup>476</sup> Cfr. AYMERICH, *L'assassinio*, cit., p. 48: «Il Duca di San Germano Viceré fece promulgare in Cagliari e Sassari un'amnistia generale, e perdono di qualunque delitto che per lo innanzi fossesi commesso, per tutti quei che in termine di due mesi rientrassero nel loro dovere e scoprissero tutto ciò

fondamenti del civile consorzio. Ma il Duca aveva a riuscire a tutti i conti, e la sua autorità, superiore ad ogni legge, esercitava con ferina ferocia dando l'ultimo tracollo ad un paese, che la Spagna, della quale il suo governo fu la più odiosa incarnazione, poi ad aver smunto, assottigliato, inselvaticito, sbalestrava nel baratro d'ogni miseria.

Quel tramestare non fu senza frutto. Parecchi cedettero alla tentazione; gli impronti tesero le mani ingorde; gli agili, pei quali il mondo è tutto un gran mercato e la vita un perpetuo carnevale, in cui più ci sta a sguazzo chi meglio sa mascherarsi, vedendo di poter fare un buon colpo, si proffersero audaci. Tentato appena quel terreno marcido, vennero al sommolo<sup>477</sup> certi esseri vituperevoli, disonore della loro specie. Il bacchanale incominciava. Giustizia, onore, lealtà, decoro, divennero vocaboli senza senso, idee astratte, fisime di menti pregiudicate. Da ogni dove pullularono laidi barattieri, incamuffati<sup>478</sup> sotto ogni maniera d'oneste maschere, bindoli<sup>479</sup>, legulei cavalocchi. Cotesti schifosi lombrici, che divorano i visceri di una società decrepita e corrotta, cadavere prima di scendere nella tomba, accorsero, tripudiando, all'orgia insensata, dove il tradimento e la viltà propinavano festanti, intrecciando fescennine<sup>480</sup> carole<sup>481</sup>, sozzi di sangue e di vergogna. In tanto lezzo di turpitudini conforta un esempio di lealtà. L'uomo del monte, inselvaticito nei disagi, nomade, perseguito come una fiera, disdegnò mescolarsi, selvaggio incorruttibile, in quel mostruoso ordito d'infra-

che era passato in ordine ai più volte detti due omicidi, eccettuati tuttavolta i rei di lesa Maestà».

<sup>477</sup> «Estremità, Punta» (TB).

<sup>478</sup> «Imbacuccare» (TB) ma qui starà piuttosto per 'camuffati, travestiti'.

<sup>479</sup> «Chi aggira gli altri, che con raggiri tende ad ingannare, a frodare» (TB).

<sup>480</sup> «Da Fescennio o Fescennia, ch'era città dell'Etruria orientale, sul Tevere, al settentrione di Faleria. Dicesi di verso e di canto, usato forse in prima per rimuovere il fascino, anzi per deprecazione d'ogni mala influenza: poi, corrotti i costumi, ci si sarà trovata malizia, e più e più sopraggiunta» (TB).

<sup>481</sup> «Ballo tondo, che comunemente si soleva accompagnare col canto, e si faceva pigliandosi più persone per le mani, e formando così di tutti un circolo» (TB).

mie. Così quando l'uomo civile annegava nel fango del disonore e si faceva bello della sua laidezza, il selvaggio, messo fuori dalla legge, doveva vendicare l'oltraggiata dignità umana!

Il Marchese di Cea, con instabile vicenda balestrato da un canto all'altro dell'isola, vecchio, infermo, perseguito a morte, ebbe un ricovero ad Ozieri nel convento dei Cappuccini. Lo attorniano pochi amici, il Portoghese, il Cao, il Grixoni, il Marchese di Villacidro, malato a morte, e tutti lo sollecitano a tentare l'ultima fortuna.

– È impossibile. – egli risponde – Quando pure dovessi essere menato in trionfo come uno schiavo, od un volgare delinquente, non brandirei un'arma contro il mio Sovrano: torrei<sup>482</sup> meglio morire.

– Voi parlate da quel degno gentiluomo, per cui tutti vi rispettano; – insisteva il Portoghese – non pertanto permettete vi dica come, a questo modo, al vostro meglio non provvedete, e danno inestimabile recate al paese, che vi incalza e vi consiglia a rompere ogni indugio.

– Non posso ascoltare un consiglio, che fa violenza alle mie convinzioni, e gli ultimi anni della mia vita non voglio abbiano a smentire quanto operai lungo il suo corso fortunoso nell'età più bella.

– Ma cotesto è un errore deplorabile!

– Sarà, ma non ho più tempo di emendarlo. Voi potete sperare, attendere qualcosa dall'avvenire, io vivo nel passato e del passato.

– Sentite, Giacomo Artaldo, – parlò il Cao – agli estremi mali giova opporre estremi rimedi. Lo vedete da per voi, noi ci troviamo a mal punto. Rattiepiditi, gli amici ci disertano; i vassalli, dando ascolto alle promesse del San Germano, depongono le armi. Ma tutto non è ancora perduto. Dite una parola, e migliaia di seguaci vi terranno dietro. Abbattiamo quest'esosa signoria, o almeno riduciamola all'impotenza, e vedrete che il Sovrano, comprendendo quanto sia pericoloso averci nemici,

<sup>482</sup> Forma contratta di *togliere*, nell'accezione di «Contentarsi, Prescegliere, Preferire» (TB).

preferirà tenderci la destra e, dimenticando il passato, ridonarci la sua grazia ed il suo favore.

– Il Marchese di Cea – rispose Giacomo Castelvì – non parteciperà a un atto di ribellione! Pur troppo mi grava la coscienza il rimorso della morte del Camarassa.

– Come! Rinneghereste forse...

– Non rinnego nulla; solo vi dico che se, avanti di brandire un'arma omicida, avessi conosciuto quel che appresi dappoi, oh! Non avrei mai acconsentito. Ma, che dico acconsentire? Avrei fatto ben altro. Oramai è troppo tardi!

– Dunque saranno state vane le nostre preghiere?

– Lasciatemi in balia della mia triste fortuna.

– Non volete aver comune con noi la buona e la rea ventura?

– Salvatevi, voi lo potete, io rimango.

– Ci abbandonate, dunque?

– Non vi abbandono, ma non posso seguirvi.

– Ah non abbiate mai a pentirvi di cotesta vostra ostinazione!

– Lo vedete: attendo calmo li eventi. Giri fortuna sua ruota, io lascio correre il dado.

– Addio, dunque; forse, a vostro dispetto, giungeremo a conseguire quello che vogliamo; forse, ma allora sarà troppo tardi, vorrete tentare un passo, che oggi disdegnate.

– Sarà. Addio, amici, ricordatevi di me e pensate che il mio cuore sarà sempre con voi. Dio vi aiuti.

A quelle parole i tre amici non poterono più contenersi e, precipitandosi tra le braccia del vecchio Marchese, proruppero in lagrime. Indi partirono, ma iterando le loro preghiere, comeché comprendessero che a nulla approderebbero.

Un solo uomo fu testimonia di quella scena commovente, e quest'uomo piangeva anch'esso in silenzio vicino all'uscio della cella. Era Lucifero. Il vecchio servo aveva seguito il suo padrone dappertutto, non altrimenti se l'ombra fosse stato del suo corpo. Disagi, privazioni, inclemenze, pericoli d'ogni maniera, egli soffrì, egli vinse senza pur levar lamento. Nulladimeno in quello istante si scorgea di leggieri nel suo volto squallido e angoloso una singolare espressione di malinconia, una tenerezza insoli-

ta. Egli guardava il Marchese e il Marchese lui, ma, entrambi preoccupati da diversi pensieri, agitati da opposti sentimenti, non proferivano parola. In una cosa soltanto il vecchio famiglia conveniva pienamente col suo signore, ed era che bisognava allontanarsi al più presto da quei luoghi, se pure non si voleva esporre senza prò la loro e la vita di tanta brava gente, risoluta di far rispettare fino allo estremo l'ospitalità accordata. Si compresero a meraviglia, e la conclusione di quel muto colloquio fu questa, che Lucifero si trascinò sino ai di lui piedi e gli baciò la destra. Il Marchese lasciò fare, dicendo soltanto:

– È convenuto: tu rimarrai meco. Mi costa assai l'associarti alla mia sorte, ma vedo di non poterne fare a meno; ti cagionerei troppo dolore e non lo voglio.

– Gran mercede, signor Marchese, questa è la grazia più fiorita, che m'abbia mai concesso da che la conosco.

– E sia; ora fa d'insellare i cavalli.

– Partiamo?

– Sì, a Cuglieri.

– Da...

– Dalla Marchesa donna Francesca Aymerich...

– Aymerich!

– Ti meraviglia forse?

– Veramente...

– Pur troppo è così. Il Conte di Sedilo fu respinto. Era dunque vero, Lucifero, era dunque vero! Ma, basta basta, non voglio tentare una ferita, che geme tuttavia sangue, e mi sarà cagione d'infinito rammarico. Mi preme però abboccarmi con lei, fosse anco per l'ultima volta.

Mezz'ora dopo erano in via. Lungo il cammino il Marchese se ne stette tutto a sé a meditare. I suoi propositi, quali essi si fossero, e il modo da tenere con la cugina, da una più matura riflessione ebbero a essere mutati e modificati in cento guise diverse. Così che, quando giunse a Cuglieri, era calmo e contegnoso. Donna Francesca l'accorse a braccia quadre, e con sollecitudine lo condusse per mano nelle sue stanze e se lo fece sedere accosto. Non mostrò neppur ombra di risentimento. Nel di lei volto erano però tracce recenti di lagrime piante, e in tut-

ta la persona dava a divedere un languore, uno sfiaccolamento, che accusavano lunghe sofferenze. Il Cea si turbò a quella vista e sentì dissiparsi dalla mente quella cupa nuvola, che il risentimento e lo amor proprio offeso vi avevano condensato. Non per tanto si tenne in gran riserbo, e, appena scambiati i necessari complimenti, venne senz'altro a dirle:

– Noi ci rivediamo, Francesca, dopo lungo tempo, ci rivediamo in circostanze ad entrambi avverse. Gli eventi ci hanno balestrato, disagiati d'ogni cosa e fuggiaschi, costì; ma domani non sappiamo se, svegliandoci, non apprenderemo tal novella, che ci costringa a portare altrove le nostre tende. Fra breve ci contenderanno anco poche spanne di terra per seppellirci. Non vogliono la nostra morte soltanto, ma altresì l'infamia. Le nostre teste son poste a prezzo; tutto congiura per perderci, le altrui, le nostre colpe, ché la voce della coscienza pur essa ci accusa... e ci condanna...

– Giacomo – a lui di rimando la Marchesa – a che tentare cotesta piaga? Non siamo forse abbastanza infelici, per industriarci ancora a rendere più acerbe le nostre ferite? Errammo tutti, è vero, ma i nostri nemici sono forse immuni di colpa?

– Taci, Francesca, ben altro suona la fama. Le tue nozze, il tuo contegno, il disprezzo d'ogni convenienza, hanno attirato sopra i nostri capi, ma soprattutto sul tuo, i fulmini della vendetta degli uomini, e quelli di Dio. Tutta l'acqua del Temo<sup>483</sup> non varrà a rendere monde le nostre mani del sangue, che vi sta rapreso, e, quel che, purtroppo, mi cruccia, sangue innocente...

Francesca Zatrillas, pallida, ma sicura in viso, a quelle parole si alzò con impeto:

– Giacomo, chi mai ti diede il triste mandato di raccogliere il fango della calunnia, per scagliarlo sul volto d'una donna infelice? La sventura, lo vedo, ti rende ingiusto contro me, contro te stesso. Ma, se disprezzare io devo le arti nefande dei miei nemici, non ho la rassegnazione di sottomettermi alle ingiuste

<sup>483</sup> Il fiume Temo, l'unico navigabile della Sardegna, nasce dalle falde del monte Calarighe e sfocia in mare a Bosa.

rampogne d'un amico, il quale cessò d'esser tale quel giorno, che dimenticò quel che deve alla mia dignità ed al suo decoro...

Il Cea si alzò anch'esso.

– Francesca, – disse – lo vedo, è d'uopo che io parta. La mia presenza non funesterà più la tua felicità. Così potessi sottrarmi all'incubo dei rimorsi come ti son largo di venia e di compassione. Addio, noi non ci rivedremo più mai sulla terra. Vecchio e infermo non voglio essere d'impaccio ai tuoi passi. Godi pure. Ma un giorno forse, rammentando quel che fosti, oh ti ricorderai delle parole del vecchio tradito, che per te messe tutto in non cale, l'onore, la quiete... Addio...

– Rimani, Giacomo, rimani! – con voce concitata riprese la Zatrillas, mentre con mano convulsa teneva il Cea pel braccio – noi non dobbiamo separarci così.

– Ebbene, che posso fare per te ora che ho perduto quanto aveva di più caro al mondo?

– Ascoltarmi.

– Ascoltarti! Non sei felice forse? Va, a che indugi ancora a colmare di carezze l'uomo del tuo cuore? Egli forse ti attende, egli deve ascoltarti.

– Cotesta è scellerata derisione, crudeltà inaudita, Giacomo, ed io non le meritali...

– Or via, a che giovano le lacrime? Parla, io t'ascolto.

– Fra poco, Giacomo, io partirò; molto mare e molta terra ci divideranno, forse per sempre. Ascolta dunque le mie parole, come si ascolta la confessione d'un moribondo; sii tu il mio giudice e maledicimi, se me reputi indegna di perdono.

Il Cea sedette, chinò la fronte canuta sopra il petto in atto di profondo raccoglimento, e attese. Francesca Zatrillas, sospirando, prese a dire:

– Giacomo, tu forse, appena con uno sforzo della mente, puoi comprendere che sia la vita d'una fanciulla a 18 anni. Io non so più a che rassomigliare quel sogno ineffabile. Il soave turbamento, che investe ogni fibra; quel leggiadro fantastichio, che incanta, che seduce, che riempie la mente di visioni, la parola non può esprimere se non per via d'immagini. È il fiore, che apre i suoi calici odorosi in un mattino di primave-

ra, e attende il bacio del zefiro, il raggio del sole; è un'arcana musica composta di sorrisi e di lacrime, un misto di piacere e d'affanno, ma d'un piacere che ti esalta, d'un affanno che non ti contrista; senti un'insolita pienezza di vita e a un punto il vuoto; e tra il susurro misterioso delle fronde ti pare udire parole d'un'ignota favella, tutto rivelartisi un mondo di sogni e di venture.

La Zatrillas tacque un momento. Il Cea, pallido, aggrondato, alzò la testa e guardandola attentamente negli occhi:

– Proseguì – disse – io ti ascolto.

– Mentre io, in questo quieto soggiorno, ignara del mondo, della vita e della perfidia degli uomini, a quell'età vagheggiava i rosei tramonti e l'albe profumate, mi si dice: "Fra poco sarai sposa". Quella parola mi messe in pensieri. Aveva visto soventi i giovani sposi tenersi per mano, sorridere, cercarsi con affetto, bisbigliarsi soavi parole; intesi ripetermi che l'umana felicità era quella; e, alla mia volta, sul punto di piombare nella realtà, sognava le dolcezze di quello stato, così bello a vedersi con gli occhi della fede e dell'inesperienza. In breve, il Marchese Agostino di Castelvì fu mio marito. Che ti dirò Giacomo, che tu non sappia e non comprenda? In un giorno si dissipò l'incanto: la fanciulla divenne donna. Distrutto il mio paradiso d'innocenza, mi trovai balestrata in un mondo ignoto, gretto, sterile, piaggiatore, accanto ad un uono innanzi con gli anni, grave, attorniato di cure, il più soventi sola. Allora, rievocando il passato, piansi amaramente quanto perdei, però che il barbaglio dell'oro non ebbe virtù d'attrarre i miei sguardi, come non mi commosse lo splendore della potenza...

– Incomincio a comprenderti, Francesca. – la interruppe il Cea percuotendosi col pugno la fronte.

– Ahimè, Giacomo, quel nodo doveva riuscirci fatale! Non ti dirò come corressero gli anni per me. I miei tormenti vincono le parole. Costretta a mentire, soffocai nel silenzio l'amarezza profonda, oramai rassegnata a bere sino alla feccia l'amaro calice, quantunque l'anima levasse qualche volta il grido del ribelle.

– E persistesti? – chiese il Marchese rattenendo persino il



respiro, come se la risposta che attendeva dovesse essere per lui sentenza di vita, o di morte.

– Persistei, sì.

– Grazie, Francesca; tu mi hai levato dal cuore un peso tremendo, e, prostrato ai tuoi piedi, devo chiederti perdono d'averti oltraggiata coi miei ingiuriosi sospetti.

E s'inginocchiava il Marchese; ma fu pronta la Zatrillas a rilevarlo:

– No, no, Giacomo, non si sta in cotesto atteggiamento che innanzi ai santi, ed io sono, pur troppo, una sciagurata colpevole.

Il Cea ricadde affranto sul lettuccio mormorando:

– Colpevole!

– Sì, colpevole. Non ti dissi che ti avrei confessato ogni cosa? Ascoltami, dunque, e, se lo puoi, compiangimi.

– Parla.

– Appena io lo vidi, l'amai. Silvestro non fu per me un uomo, fu una rivelazione. Per la prima volta provai quell'incanto irresistibile, quell'oblio d'ogni cosa, che è la felicità d'ogni ora, il tormento d'ogni giorno, ma un tormento che non vorresti barattare con le gioie del paradiso. Compresi allora che fosse la vita, la vera vita dell'anima, l'amore. Sola, senza un'anima che mi consigliasse, dominata da quel sentimento, io fui cieca...

– Sciagurata!

– Giunse il Marchese. Dal suo torvo cipiglio appresi qual ne fosse l'animo increscioso. Soventi farneticava e, negli accessi della febbre, faceva proposito di fuggire da quella carcere, ché tale era diventata per me la casa maritale. Voleva morire. Ma il destino non lo volle. Invece una notte, rabbrivendo, mi destano e: *Il Marchese è morto!* Mi si grida intorno. Mi stropiccio gli occhi, balzo fuori dal letto, corro, guardo esterrefatta quel cadavere... gran Dio, era vero!

– Ah! – proruppe il Cea alzandosi in atto solenne – Giurami, Francesca, che tu dici il vero ed io perdono al tuo fallo:

– Lo giuro, Giacomo, se così ti piace.

– Ma, dunque, fu tutta un'infame calunnia!

– Lo giurai, Giacomo, ma, te ne prego, non chiedermi di avanzo... non potrei risponderti.

– Ti comprendo, ti comprendo! – rispose tristamente il Cea.

– Ah! È ben scellerato il cuore di chi accusa, se il desiderio della vendetta tanto può travolgere la mente, da oscurare la luce della ragione.

– È vero. – rispose il Marchese – Ma perché indugiate ancora? Affrettatevi, fuggite, questa terra è fatale per voi. I nostri nemici sono troppo potenti.

– E tu, Giacomo?

– Io resto.

– Ma corri incontro a certa rovina.

– Che importa? Maggiori tormenti di quelli che io soffro nessuno potrà mai cagionarmi. Voi siete giovani, l'avvenire può sorridervi ancora. Né, rimanendo, io voglio che altri per me soffra quelle privazioni e quelli strazi, che io solo devo soffrire.

Il rumore di passi accelerati lungo il corridoio, troncò le parole in bocca al Marchese. L'uscio si spalancò, e Silvestro Aymenrich, acceso in volto, sordidato di polvere e di fango, stanco, turbato, si avanzò.

– Voi qui, Marchese? – egli grida sostando di botto – Fuggite, fuggiamo! Le milizie di Simone Soro c'incalzano, i nostri vassalli parte si ritirano scansando lo scontro, parte volgono in rotta. Dietro a queste il Viceré in persona, con l'esercito venuto di Spagna e di Napoli, si avvanza a grandi giornate. Ogni indugio può tornarci fatale, partiamo.

– Io rimango, Silvestro; troverò scampo su pei monti.

– Non vi ostinate, Marchese, né vi facciano illusione le false novelle ad arte proparate dai nostri nemici.

– Quali, dunque, le vere?

– Le peggiori sempre. Quelle che ci confortano alla speranza, hanno a tenersi in conto di tranelli, e quindi, come esiziali alla nostra salvezza, giova metterle tra le fole e disprezzarle.

– Esponete spedito, Silvestro, perché io sono parato ad ascoltare qualsivoglia più triste racconto.

– Di quanti ebbero a partecipare alla congiura si fa strazio miserando. Il Marchese di Monteleone, il Conte di Sedilo e di

Montalbo, mio fratello Conte di Villamar, furono tutti presi e sbalestrati<sup>484</sup> in Spagna.

– E Bernardino Cervellon?

– Chiuso nelle carceri di stato alla Torre dell'Elefante, forse per essere serbato a peggior destino<sup>485</sup>.

– E il Vico, e il Brunengo<sup>486</sup>, e il Zona?

– Nessun rispetto per la dignità sacerdotale dei primi si tiene, e l'uno fu inviato a Madrid, l'altro a Toledo. Il Zona poi, insieme all'Auditore di Rota Don Francesco Cao, confinati in una colonia africana.

– E le milizie Logudoresi capitanate dal Zona?

– Parte disperse, parte raccolte da Matteo Pilo Boyl<sup>487</sup>. Dappertutto ferve l'opera caina<sup>488</sup> di diffondere la diffidenza; dappertutto corrono banditori a frastornare li animosi, a incutere salutare timore nei tiepidi.

– Tristi novelle, veramente!

<sup>484</sup> *Sbalestrare*, «Att. Mandar via, Allontanare» (TB).

<sup>485</sup> Sono riassunte nel dialogo alcune risoluzioni adottate dal Viceré, atte a mostrarne la determinazione: «Più tardi il Viceré fece rinchiudere nella Torre dell'Elefante Don Bernardino de Cervellón, Governatore dei Capi di Cagliari e di Gallura [...] Mentre Don Bernardino era detenuto nella torre, Sua Eccellenza mandò a chiamare da Sassari Don Geronimo Zona, Commissario generale della cavalleria di quel Capo e nipote dell'illustrissimo Signore Don Pietro Vico Arcivescovo di Cagliari. Appena giunto a Cagliari, Zona venne imprigionato nel carcere comune della Torre di San Pancrazio. Dopo alcuni giorni, il Viceré fece imbarcare Cervellón, Zona e il Giudice della Sala Criminal Don Francisco Cao *senior* e li mandò in Spagna. Il Giudice Cao si fermò a Maiorca, mentre Cervellón e Zona andarono a Malaga e da lì furono portati prigionieri nella città e piazzaforte d'Orano in Barbaria» (SCRS § LXIII).

<sup>486</sup> «Le scudisciate toccarono anche l'ambiente religioso perché nella stessa epoca il Viceré notificò una lettera Reale all'illustrissimo Signore Don Juan Bauptista Brunengo, Vescovo di Ales e Terralba, nella quale il Re gli ordinava di andare a Corte [...] Il Vescovo obbedì e quando giunse in Spagna ricevette un nuovo ordine di recarsi a Toledo» (*Ibid.*).

<sup>487</sup> Commissario viceregio, venne accusato di insubordinazione e inefficienza e mandato al confino nel villaggio di Aritzo nella Barbagia di Belvi (cfr. SCRS § LXV).

<sup>488</sup> L'aggettivo *caino* sta per 'fratricida'.

– E di peggiori ogni giorno che passa dovrà recarne. Venite con noi. Non sapete che il vostro capo è posto a prezzo?

– Non mi venderanno.

– Ma seimila scudi possono inuzzolare l'avidità di qualche tristo.

– Io resto.

– Solo?

– Solo, perché l'animo mio non comporterà mai che tanti fedeli e bravi vassalli siano, per mia cagione, fatti segno all'odio spietato del San Germano. Addio, Francesca, addio, Silvestro, partite; voi avete qualcosa da salvare, io non ho niente a temere.

Così si accommiatarono; e quel congedo mestissimo fu interrotto più volte dalle lacrime e dagli abbracciamenti, finché non giunse l'ora di separarsi. Silvestro Aymerich, la di lui sposa e la Contessa di Villamar, con la fida scorta di molti vassalli, viaggiarono di notte tempo fino al più prossimo lido, e di là s'imbarcarono sopra una leggera navicella, che veleggiava per Livorno<sup>489</sup>.

Il Marchese di Cea, con la sola compagnia di Luciferò, s'internò nelle selve del Montenero, ma fu ben tosto raggiunto da molti vassalli, che, non ostante il suo divieto, vollero essere scudo ai suoi giorni.

<sup>489</sup> «Mentre a Cagliari le vicende politiche facevano registrare questi sviluppi, Donna Francesca Cetrillas Marchesa di Siete Fuentes risiedeva ancora nella sua villa di Culler. Non mancò chi l'avvertì che le cose si mettevano molto male per lei, che la sua persona correva pericolo e che era opportuno mettersi al sicuro. Appena apprese quelle nuove, senza attendere oltre, raccolse tutto ciò che poté in gioie e in denaro e fuggì con lo sciagurato suo marito Don Silvestre Aymerich e con la Contessa di Villamar, sua suocera. Salirono tutti su un'imbarcazione e se ne andarono a Livorno» (SCRS § LXIV).